

LA DIVINA COMMEDIA E LA SUA VALENZA ANTROPOLOGICA *

quale possibile contributo ci viene dalla civiltà medioevale, oggetto di studio nella scuola, in merito alla questione della natura umana?

di Elena Landoni¹

Argomento complessivo: la struttura della Divina Commedia e la sua valenza antropologica

Poiché la Divina Commedia rappresenta la sintesi della civiltà medievale, per capire la concezione dell'uomo medievale dobbiamo partire dall'aspetto più macroscopico di questa opera letteraria, da come è stata strutturata, costruita e scritta; perché la forma esterna di un'opera, che solitamente siamo abituati a considerare come un contenitore, in realtà veicola un significato, è totalmente parte del testo e del suo valore. La Divina Commedia ha una "veste esterna", per esempio ha un inizio, una fine, una forma metrica. Esiste una forma esterna anche per il contenuto: in questo caso c'è un uomo che compie un pellegrinaggio nell'aldilà.

Dante come protagonista non esclusivo. Il dato antropologico della fedeltà alla tradizione e della comunanza tra gli uomini.

Alcune osservazioni sul protagonista. Il protagonista, Dante, è uno e assoluto, è in scena dall'inizio alla fine, ma non è il protagonista esclusivo.

Infatti lungo il suo cammino Dante trova degli accompagnatori e delle guide: Virgilio, Beatrice, San Bernardo e per un breve tratto anche Stazio. Dante, accompagnato da Virgilio e Stazio nella quinta cornice del Purgatorio, farà degli interessanti incontri. Questo fa capire al lettore un importante aspetto dell'antropologia medioevale: l'uomo, nel suo percorso verso la meta, verso il suo destino, non si sentiva mai solo.

Proprio nel tratto di cammino in cui è accompagnato da Stazio, Dante incontra altri suoi colleghi di scrittura: Bonagiunta da Lucca, colui che ha dato la definizione del Dolce stil novo, Guido Guinizzelli, Arnaut Daniel; a testimoniare l'importanza che Dante attribuisce, come ogni uomo del Medioevo, alla tradizione che è nata prima di lui e che va salvaguardata.

Infatti il Medioevo è stata l'unica epoca che non ha distrutto la tradizione, anzi l'ha valorizzata e l'ha concepita come una preparazione al cristianesimo (collegamento con il concetto di inculturazione del Prof. Silanos)

Questo concetto di tradizione, riferito all'artista, significa che un quest'uomo del Medioevo non aveva l'idea prioritaria dell'artista come di colui che crea qualcosa di originale: questo è un concetto nato nel periodo romantico e di cui noi siamo tuttora permeati.

L'uomo del Medioevo non usciva mai dai binari precostituiti, neppure l'artista.

Quando pensiamo a Dante non possiamo dunque pensarlo come un unico protagonista, ma come uno che si è messo in scena e che sviluppa il suo cammino accompagnandosi a varie persone, e, proprio grazie a questa compagnia, la sua consapevolezza cresce fino al punto da renderlo capace di raggiungere la sua meta e guardare in faccia la verità: Dio.

Esaminiamo quanto dice nella prima terzina:

Nel mezzo del cammin di nostra
Mi ritrovai per una selva oscura,
che la dritta via era smarrita

Possiamo notare che nel primo verso Dante utilizza il plurale (Nel mezzo del cammin di nostra...), mentre nel secondo verso utilizza il singolare (Mi ritrovai...).

Naturalmente non è un errore grammaticale, ma è esattamente l'opposto, perché l'autore, attraverso questa terzina, spiega al lettore che lui ha la consapevolezza di parlare di sé, ma

* Testo sbobinato da registrazione non rivisto dal relatore.

¹ Docente di lingua e letteratura italiana presso l'Università Cattolica

come paradigma della condizione dell'uomo. Il suo fine è quello di comunicare agli altri la sua situazione, che, però, accomuna tutto il genere umano.

Inoltre, Dante chiarisce che il fatto di ritrovarsi in una selva oscura è solo causa sua: il cammino è di tutti, ma la responsabilità di essersi perso nell'oscurità del peccato è solo sua.

Il verso finale e il suo significato antropologico: la visione unitaria del mondo

La Divina Commedia ha un verso iniziale e uno finale, e una forma metrica entro cui è compreso tutto il contenuto: sono terzine a rima incatenata.

Una considerazione sull'ultimo verso: Dante è arrivato alla meta, ha visto Dio e con una perifrasi lo definisce così:

"L'amor che muove il sole e l'altre stelle"

Intanto ciò significa che ciò che muove l'uomo del Medioevo è il desiderio di conoscere la verità, cioè Dio. Questo è un dato antropologico fondamentale, come già si è visto nella lezione di Silanos

Dal punto di vista teologico Dio è la verità, da intendersi in tutti i sensi, anche come verità scientifica

Infatti Dante, per rappresentare questa reciprocità, non sottolinea l'aspetto teologico bensì quello scientifico, cosmologico: Dio è colui che muove il sole e le stelle, non solo l'uomo.

Quest'ultimo verso dunque indica la concezione dell'uomo medievale. Poiché gli uomini di allora pensavano che il cosmo funzionasse in questo modo: i cieli sono dei cerchi concentrici, il cielo più esterno imprime il movimento a tutti quelli sottostanti, mentre il movimento nasce dall'amore.

Il cielo più esterno è così attratto da Dio che questo implica un movimento.

Dio esponendosi come la verità, il bello e il giusto, fa sì che tutti vogliano arrivare a Lui.

Dante non ha voluto definire la meta del cammino della nostra vita in termini teologici, ma in termini di verità scientifica.

Quando egli afferma che l'uomo è in cammino verso la verità teologica, cioè Dio, vuole contemporaneamente affermare che è anche in cammino verso la verità in ogni sua sfaccettatura.

L'uomo del Medioevo dunque non faceva una distinzione tra verità scientifica e verità teologica, egli aveva una visione unitaria della vita, e nella Divina Commedia questo è molto evidente.

Se la Verità è da intendersi a 360 gradi, questo verso oltre ad avere una definizione scientifica e teologica, ha anche una definizione psicologica, cioè afferma una importante dimensione dell'uomo, una fondamentale modalità con cui l'uomo si rapporta al reale

Quando noi ci muoviamo verso la realtà e prendiamo iniziativa nei confronti di essa? Certamente quando siamo innamorati, in questo caso siamo disposti a fare qualcosa per la persona di cui siamo innamorati, più in generale ci muoviamo quando qualcosa ci piace e ci attrae. Non sono banalità, sono la modalità con cui ognuno di noi si muove, ci muoviamo quando c'è qualcosa che ci piace e ci attira, o per lo meno siamo più disposti a muoverci

Facciamo un esempio volutamente semplice: voglio la moto, ebbene sono disposto ad andare bene a scuola per far sì che mi regalino la moto, oppure sono disposta a cercarmi un lavoro per comperarla con i miei soldi. Il desiderio della moto mi muove. Tornando al primo esempio, quello dell'innamoramento, mi piace Franco, mi piace Attilia, allora cosa non faccio per mettermi in mostra, perché l'altro si accorga di me! Noi ci muoviamo, ci diamo da fare sempre se c'è qualcosa che ci attira, che sia un'idea, un oggetto, una persona. Detto nei termini di Dante, atti a dare il nome agli esempi che ho fatto, è l'amore che muove tutto.

Quest'ultimo verso, esprimendo la consapevolezza che è l'amore che muove tutto, parla della mentalità dell'uomo del Medioevo. Tutto significa ogni aspetto del mondo, perché l'uomo del Medioevo non parcellizza la vita in settori come facciamo noi. Noi invece siamo, ad esempio, assillati da questo problema: la verità religiosa coincide con la verità scientifica oppure la verità scientifica mette in crisi la verità religiosa? Questa è la concezione moderna invalsa nel '700 ulteriormente confermata poi dai Romantici (1)

Il Medioevo aveva una concezione unitaria: se è verità scientifica è verità per la mia vita ed è verità religiosa.

La rima, la terzina e il suo significato antropologico: l'apertura all'infinito

Per continuare a mostrarvi l'importanza della forma, cioè del modo con cui Dante dice quello che dice, esaminiamo la rima. Come sapete i versi che Dante usa sono endecasillabi e formano terzine caratterizzate da rima incatenata: ABA,BCB,CDC,DED. Questo meccanismo è studiato, in quanto è una concatenazione che non ha mai fine, che va avanti all'infinito. Che significato ha questa scelta formale?

Esprime la certezza di vivere in una dimensione non finita, dimensione che noi abbiamo perso completamente e che era familiare all'uomo del Medioevo, talmente familiare che appunto la metteva nella struttura metrica dell'opera.

Dante con questo tipo di rima vuole rimandare all'infinito. Intanto la rima di ogni verso centrale introduce la necessità, per così dire, di un nuovo verso che rimi con esso (2). Cioè la rima B del verso centrale della prima terzina apre alla rima B del primo verso della strofa successiva, la rima C del verso centrale della seconda terzina "apre" alla rima del primo verso della terza terzina e così via. Il che significa che come da schema sopra, la rima B appare tre volte prima di scomparire, così la rima C, poi la D, e, proseguendo, è così anche per la E.

Cosa succede alla fine della Divina Commedia? Riporto gli endecasillabi finali (una terzina, più un verso di un'altra terzina non terminata) in cui Dante, dopo aver visto Dio, dice:

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amore che move il sole e l'altre stelle

(parafraasi: alla mia pur alta capacità di guardare a questo punto vennero meno le forze, ma Dio, cioè l'amore che muove il sole e le altre stelle, faceva girare all'unisono come in una ruota il mio desiderio e la mia volontà)

La parola "possa" del verso iniziale della terzina fa rima con l'ultima parola del verso centrale della terzina precedente, e poi rima con la parola "mossa" che chiude, come si vede, la terzina. Dunque la rima in "ossa" appare, regolarmente, per tre volte. Ma poi l'ultimo verso è solo il primo della terzina, dunque la rima in "elle" finale, appare, come si vede, solo due volte, proprio perché la terzina finisce, resta sospesa, aperta.

L'uomo del Medioevo, ben espresso da Dante, non ha la concezione del finito, deve cercare di segnalare l'infinito con i mezzi che ha, tutto deve essere calato in una dimensione infinita.

Ma approfondiamo ulteriormente il senso di questa terzina non finita. Dante ha sì finito il suo viaggio, ma non ha finito il suo compito. Infatti il motivo per cui ha fatto il suo viaggio è quello di rendere testimonianza, quindi ha guardato in faccia Dio e da lì comincia l'avventura della scrittura, che darà avvio a quella della lettura per il lettore. Ecco perché la fine è provvisoria, è una fine che rimanda in realtà all'inizio di qualcosa.

Dante ha sempre fatto così. Prima della divina Commedia, come sapete, ha scritto La vita nuova. In essa ha ragionato sul suo amore per Beatrice, amore folle, grandissimo, che non è finito con la morte di lei, anche se lui in certi momenti lo ha considerato finito e si è, per un po', prima di pentirsi, innamorato di un'altra. E, proprio perché non è finito questo amore, come finisce la Vita Nuova?

Finisce dicendo: "non finisce qui, Beatrice è l'amore della mia vita e io voglio riuscire a dire di lei quello che non è mai stato detto da nessuno". E questo scritto sarà poi la Divina Commedia. A sua volta la Commedia rimanda al Convivio (opera che scrive prima e che resterà non finita, in quanto probabilmente poi sarà tutto preso dal progetto della Commedia).

La modalità strutturale di coinvolgimento del lettore e il dato antropologico: la vita come cammino

Se la continuazione della Divina Commedia è un inizio, l'inizio dell'avventura del lettore, Dante dà delle precise indicazioni di lettura. Il messaggio, detto con altre parole, è: "lettore, non puoi leggere la Divina Commedia come fosse un racconto, io l'ho scritta perché tu faccia esperienza, perché tu rifaccia il cammino che ho fatto io".

1) Ritengo che il Romanticismo piuttosto che il recupero del senso religioso, sia stato il suo tradimento e l'inizio della nostra mentalità, così lontana da esso.

Rileggiamo in questo senso l'inizio del III Canto dell'Inferno. Dante, sino a quel punto, non ha ancora iniziato il viaggio, infatti si è perso. E' arrivato ai piedi del colle, ha incontrato Virgilio e si è fidato di lui e delle sue indicazioni. Proprio nel Canto III inizia il suo viaggio. A questo punto però smette il registro narrativo. Di colpo noi, come i due viandanti, ci troviamo (senza preavviso)

davanti alle parole scritte su una porta: "Per me si va..." Dante insomma svia l'orizzonte di attesa del lettore, che si aspetta di sentire continuare il racconto di quanto era successo, e invece si trova a "leggere" in diretta le parole scolpite all'inizio dell'Inferno, facendo quindi la stessa esperienza di Dante e Virgilio.

Dante sottolinea questo richiamo all'esperienza, dicendo "di colore oscuro", e cioè di senso difficile, ma alludendo anche all'oscurità ambientale dell'Inferno. Analogamente, le parole sono definite "dure" perché dure da capire, ma anche perché scolpite nella pietra. Questo cambio di registro, questa scelta formale, è per dire non "ti racconto ciò che è successo a me, tu ascolta", ma per coinvolgere il lettore nel senso di "ti faccio fare la mia stessa esperienza, ti ho preso insieme a me, ti metto di fronte alle parole che ho letto io, tu non devi essere qui a seguire il mio racconto, tu devi rifare il mio cammino, cioè devi fare la mia stessa esperienza di purificazione dai peccati attraverso la pena della vita terrena". Con questa scelta formale dunque Dante vuole che il lettore si metta in cammino come l'autore. Questa è la chiave di lettura della Divina Commedia.

Ma continuiamo sulla questione del come leggere la Divina commedia. Essa richiede di tornare spesso indietro a rileggerla, perché nel frattempo il lettore cresce, acquista consapevolezza e le cose che gli erano poco chiare prima gli diventano più chiare con la maturità. Pensate alla consapevolezza che avete adesso rispetto alle elementari, e a quella che avrete a trent'anni. Quante cose guarderete con occhi diversi, che ora vi creano affanno o incomprensione. Dunque nella vita uno cresce, così anche nella lettura della Divina Commedia. All'inizio di Inferno III, solo al decimo verso il lettore capisce che quelle famose parole erano scritte al sommo di una porta. A quel punto torna indietro a leggerle con la consapevolezza acquisita al decimo verso, così ora riesce a capirne il senso. Come vedete, anche in questo caso è un'indicazione di lettura.

Il cristiano viene educato a questa crescita attraverso il fatto che, ciclicamente, gli vengono proposte parti della Sacra scrittura, in modo che impari, ogni volta che gli si presentano, a leggerle con una consapevolezza diversa. Nella liturgia le letture della Sacra scrittura ciclicamente ritornano, ma ogni volta sono comprese in modo nuovo perché noi siamo diversi. La Commedia va letta così. (2)

2)E proprio per questo desiderio che il lettore faccia un cammino, troviamo anche quest'altra caratteristica: attraverso i vari canti Dante fa comparire spesso situazioni analoghe e parole quasi uguali, ma man mano le pone in un nuovo contesto perché vuole che il lettore scopra insieme a lui il nuovo significato che le situazioni e le parole man mano assumono. Ad esempio all'inizio dell'Inferno Dante si trova in una foresta, anche alla fine del Purgatorio si trova in una foresta, ma c'è grande differenza, perché nel frattempo è stato compiuto un cammino

La domanda come struttura portante e il suo dato antropologico: come vivere il limite

Vediamo adesso come nella struttura della Divina Commedia sia presente una caratteristica antropologica di cui avete parlato a proposito del mondo classico: il limite umano.

Come vivono Dante e il medioevo il senso del limite?

Come il mondo classico, così il Medioevo e Dante hanno chiaro il senso del limite. Ma c'è una chance in più che i medievali hanno rispetto al senso del limite nel mondo classico: la libertà. Non è un concetto di cui Dante parla molto, la libertà è dentro la struttura della Divina Commedia, cioè è uno dei meccanismi di funzionamento della Divina Commedia. Precisiamo intanto che, secondo Dante, l'uomo è libero di non censurare il senso del limite, ma può guardarlo in faccia. Il limite è una verità evidente, si è liberi non negando questa verità, non censurandola, si è liberi se la si accetta come una condizione con cui vivere e se ci si pone nella posizione di chi chiede. L'uomo moderno non ha il coraggio di guardare in faccia il limite, lo censura, fa finta che non esista. L'uomo medioevale chiede quello che, avendo il limite, non

ha. Il limite è occasione per esercitare la libertà e per chiedere, il limite non definisce dunque, non è l'ultima parola sull'uomo

Dante invece domanda , cioè concretamente prima si affida a Virgilio (e questa è una situazione strutturale che si ripete in tutto l'Inferno e nel Purgatorio) poi a Beatrice (nel Paradiso)

Un esempio di libertà è Catone ,il guardiano del Purgatorio.E' un pagano ,è uno che si è suicidato ,ha commesso un peccato gravissimo che Dante condanna, ma Catone nel Medioevo era considerato l'eroe della libertà. Si è ucciso non perché aveva dei guai, non per questioni personali , ma perché il popolo romano non era libero.Catone dunque ha commesso un peccato, ma lo ha fatto in vista di un fattore irrinunciabile che è la libertà. Nel purgatorio, a un certo punto Dante e Virgilio incontrano Stazio, un'anima del Purgatorio che ha finito di scontare la sua pena. Egli esce dal posto in cui sta , accompagna Dante per un pezzo e poi sale in paradiso: dante gli domanda quale sia il segnale che indica che un'anima del Purgatorio ha finito di scontare la sua pena, e Stazio gli risponde che le anime si sentono libere di andare incontro al proprio destino, cioè alla loro felicità. Nessuno dice loro niente, sono libere di andare. La libertà non è dunque fare ciò che piace , l'uomo è libero di andare incontro alla propria felicità ed è libero di non farlo.

L'uomo è stato creato per la propria felicità , infatti all'inizio aveva un posto felice, il Paradiso terrestre , ma lui ha voluto decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato , ha compiuto (mangiando la mela) il peccato originale, e per questo è stato cacciato dal paradiso terrestre.Ed è proprio lì che, nella finzione della Commedia, incontrerà Beatrice. Quest'ultima, come appare, gli parla in modo spietato. Dante non sa più dove guardare mentre lei infierisce, per questo motivo: Dante si era innamorato di Beatrice , la ama ,ma non è riuscito ad andare dietro a lei che gli piaceva e appena è morta non è riuscito a restarle fedele. Attraverso di lei lui poteva arrivare alla felicità,ha riconosciuto in lei lo strumento per la felicità, ma bisogna riconoscerlo e seguirlo, trattarlo con serietà e fedeltà, non come cosa provvisoria , lo strumento deve essere riconosciuto come tale.